

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

**TORINO** L'incontro con Benedetto Camerana e Giorgio Rosental, due fra gli architetti che hanno vinto il concorso per il Villaggio Olimpico, comincia elencando le qualità urbane di Torino e finisce con la Fiat e la sua crisi. Vale il confronto tra i "lavori in corso", dai palazzetti dello sport (dal Palahockey di Isozaki all'Oval di Gae Aulenti, accanto al Lingotto, palazzo del ghiaccio pronto a diventare espositivo) alla nuova residenza, dalla metropolitana al parco scientifico tecnologico, Environment Park, con i tagli che segheranno forse definitivamente il corpo della più importante azienda italiana? Probabilmente no, ma in questo confronto, tra chi guadagna e chi perde, ci sono Torino e il suo futuro, la scommessa, terziaria, scientifica, universitaria e ancora industriale, «nonostante o addirittura contro la Fiat». La prima volta e dopo tanti avvertimenti.

La qualità urbana ha un valore altissimo. Torino è molto più bella di Milano e soprattutto - diceva Rosental, che è stato anche consigliere comunale e presidente del Consorzio intercomunale torinese - «ha fatto molto di più di Milano». Lo studio di Rosental è nel cuore di San Salvario, il quartiere indicato ai quattro venti come il paradigma di tutti i conflitti sociali, inabitabile, inavvicinabile: sembra aver ritrovato una propria vena popolare e turistica, vitale e vivace che aiuta a vedere anche la compattezza del suo disegno e, quasi sempre, della sua architettura.

Camerana aggiungeva, a dimostrazione della virtù amministrativa torinese, che tutte le aree industriali dismesse sono state riprogettate e in parte ricostruite. L'esempio nobile è proprio l'Environment Park. La competizione con Milano, il primo polo, il polo più importante dello storico triangolo industriale, è vecchia. Tentò una saldatura l'invenzione del MiTo, la città lineare, che sarebbe piaciuta al sindaco milanese d'allora, Carlo Tognoli. Non se ne fece nulla e i rapporti tra una sponda e l'altra del Ticino viaggiano sulla solita ferrovia e sull'autostrada voluta dagli Agnelli. Però dire che Torino è più "bella" di Milano conta: significa che può attrarre di più, sempre di più con il progredire delle infrastrutture e dei servizi (come la metropolitana o come gli spazi espositivi).

Adesso Torino, persa la partita della Fiat (persa comunque, quale sia il piano di risanamento), si gioca la carta delle Olimpiadi invernali, che Milano non ha mai avuto e non ha neppure mai chiesto, estranea per mentalità e prudenza (o miopia della sua borghesia "illuminata") oppure per modestia ammini-



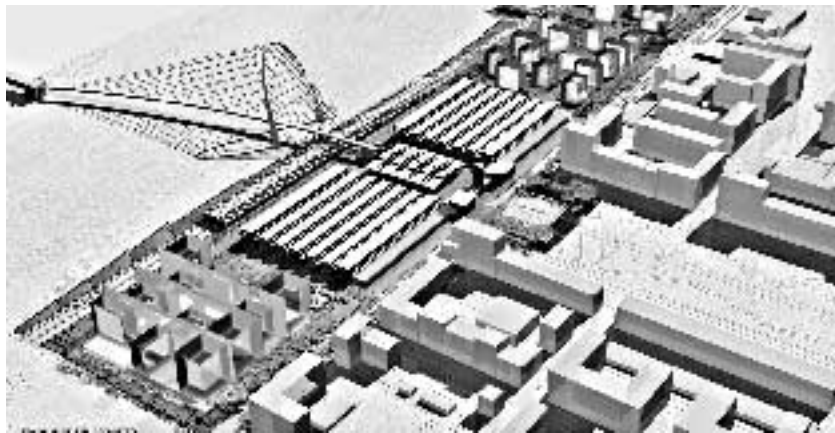
L'arco che regge il ponte di Hugh Dutton, passerella tra il Villaggio Olimpico e il Lingotto. Sotto un'immagine d'insieme del Villaggio. Al centro l'ex mercato ortofrutticolo

# La faccia olimpica di Torino

*Nei giorni della crisi Fiat non si fermano i lavori per il 2006 e per il futuro*

strativa o per eredità tangenziale ai grandi progetti che chiedono capacità di previsione, investimenti e trasparenza.

Le Olimpiadi non sono ovviamente l'alternativa alla Fiat, anche se la tentazione di sventolare come una felice illusione la bandiera olimpica non è mancata: due o tre mila atleti e diecimila giornalisti non sostituiscono Rivalta, Mirafiori e in Lingotto e trentamila operai. Solo nel linguaggio dei simboli le Olimpiadi invernali possono rappresentare una città e una regione dopo la Fiat o sicuramente con meno Fiat, una città di relazioni (integrata cioè in un sistema internazionale di produzione e consumo) dopo essere stata soltanto l'unica grande company town italiana, in una regione non compromessa (quanto la Lombardia, ad esempio). Le Olimpiadi sono regionali e mostrano quale risorsa possano diventare le valli alpine per un capoluogo direzionale. Purché ovviamente ci si arrivi. Il problema è prevedere il futuro (di infrastrutture servizi) dopo i venti giorni olimpici: anche come un "dormitorio"



per atleti e giornalisti possa diventare una parte della città, nelle sue stesse trame...

Il Villaggio olimpico, progettato appunto da Camerana e da Rosental, insieme con un gruppo di architetti di varie nazionalità e tendenze (Hugh Dutton, ingegnere strutturi-

sta, specialista del vetro e dell'acciaio, il francese Albert Constantin, il tedesco Otto Steidle e il torinese Pietro Derossi) sarà tutto sommato la prova più cospicua a Torino di una architettura che si fa per dare alloggio agli atleti e che servirà poi alle famiglie, dimostra-

zione di riconversione funzionale senza possibilità di spreco.

L'area, più di centomila metri quadri di proprietà comunale, centomila quelli "costruiti", è accanto al Lingotto, ma al di qua della ferrovia. Un lungo rettangolo, che corre parallelo ai binari, il cui "vuoto" è un ampio varco aperto nella città verso la collina. A tre quarti il vecchio quadrilatero del mercato ortofrutticolo, alzato negli anni trenta, retto da grandi e leggere arcate in cemento armato. La sovrintendenza lo ha vincolato. Sarà, integro e ripulito, il centro di servizio del villaggio olimpico, riecheggiando la sua natura di mercato coperto. Ci saranno gli stand, come una volta, quando s'esponevano le casse di frutta e verdura.

A sinistra, avendo gli occhi rivolti alla collina, cioè a nord, un altro quadrilatero, sette piani secondo una maglia di diciassette metri, ospiterà il villaggio media, giornali e giornalisti. A destra nel tratto più lungo le case degli atleti, a schiera più compatte sul lato esterno, diradate verso l'interno, cioè

nella fascia più vicina alla ferrovia, perché da ogni casa si possano guardare le colline. Il tracciato delle vie e degli isolati riprende le cadenze dei quartieri alle spalle.

La sensazione è che non vi sia soluzione di continuità: una parte di città si ramifica nella nuova, quest'ultima molto più verde e luminosa e per giunta vietata alle macchine. Il Villaggio non è separato: sarà soltanto un quartiere di una periferia meglio disegnata, meglio edificata, di una architettura meno tetra, monotona fino alla tristezza di tante periferie ghetto anni sessanta settanta, varia perché ogni isolato rispetterà lo "stile" dei diversi progettisti (quasi una "stecca", cioè un parallelepipedo continuo, quello di Derossi, da purista del razionalismo, geometrici e mossi invece gli edifici di Steidle, di volumi che si protendono e di rientranze: la città vera è discontinuità di linguaggi architettonici, frammentarietà).

Qualcosa di "integralmente" olimpico, cioè scultoreo, metaforico, sarà il grande arco, sottile, che dal fronte dei vecchi mercati si alzerà nel cielo per sorreggere con i lunghi fili (acciaio, gli stralli) il ponte pedonale stralato, che supera la ferrovia e i treni in movimento, e, con una passerella lunga centocinquanta metri, senza punti di appoggio, porta al Lingotto. Simbolo, grande segno, grande firma. Ricorda l'ingegneria di Nervi e di Morandi, che a Torino diedero prova per Italia 61, il centenario dell'Unità. Il ponte è di Hugh Dutton, che tra le altre cose dal '96 progettò e realizzò le coperture e le facciate della hall, nell'aeroporto di Seoul.

Spenta la fiaccola olimpica, tutto il villaggio ricomincerà, con due o tremila residenti torinesi, un'altra storia, divisa tra cultura e ricerca (probabile una destinazione tra museale e scientifica) e residenza, la parte più cospicua, pubblica e privata. Allora diventerà davvero un quartiere di periferia, con il panorama della collina, nel verde, ecologico, poco inquinante, senza auto, sostenibile, con la passerella che sarà un'attrazione, probabilmente molto più bello di tanti altri, pensati agglomerati di un'edilizia senza decoro, soltanto povera, confinati e sparsi tra Collegno, Caselle, Grugliasco, Settimo, Nichelino.

A quel punto si rimetteranno assieme i tasselli di questi anni di "ricostruzione" (quaranta "opere", nella regione per le Olimpiadi), dopo la grande ritirata e la grande paura. Mentre si discute di chiusure, si progetta un po' di futuro, un futuro cominciato nei primi anni novanta con l'esodo dalla Fiat. Adesso c'è molta attesa, mentre nelle strade camminano i cortei in difesa del posto di lavoro. E la sensazione è aspra: è difficile vedere i disoccupati e pensare ai Giochi. Però la scommessa è anche questo squilibrio.

**N**uove competenze, nuovi saperi, nuove professioni: il lavoro cambia ed è in continua evoluzione. Se vuoi cambiare anche tu, la Regione Emilia-Romagna e il Fondo Sociale Europeo ti offrono Formazione: corsi gratuiti di preparazione al lavoro e aggiornamento professionale. Sono rivolti a tutti: ai più giovani e agli adulti, a chi non ha mai lavorato e a chi già lavora. L'80% dei disoccupati che hanno frequentato i corsi di Formazione ha trovato lavoro. I già occupati lo hanno migliorato. Il lavoro cambia. Se vuoi, puoi cambiare anche tu. Mettiti in contatto con Formazione.

Informati subito al Numero Verde  
**800 955 157**  
oppure collegati a  
**www.form-azione.it**

**Regione Emilia-Romagna**  
lavoriamo per il tuo futuro